

# Settima di Beethoven e Tibur

Una piena ieri al Concerto di Bernardino Molinari, il che prova che quando il nome di un giovane direttore nostro è accreditato vale quanto e più di un nome esotico.

Una piena ed anche un successo artistico, riportato specialmente con l'interpretazione della Settima Sinfonia di Beethoven: il che prova che non occorrono sempre direttori celebri, stranieri od italiani, per darci delle autentiche sensazioni beethoveniane.

La « Settima » constitui infatti la parte importante del concerto di ieri, sia perchè la meravigliosa sinfonia, ove si celebra il trionfo del ritmo, da due anni non si eseguiva all'Augusteo e quindi era grande il desiderio di riudirla, sia per l'esecuzione orchestrale inappuntabile e l'interpretazione viva, colorita e squisita che ebbe in ogni « tempo », provocando applausi scroscianti che duravano a lungo mentre s'incrociavano i giudizi unanimi in favore del Molinari.

Dopo l'« Allegretto » le dimostrazioni dell'uditorio si fecero proprio significative. Staccato e mantenuto in un movimento che dell'« allegretto » serbava il carattere, tuttavia la divina pagina nulla perdeva nell'espressione del suo lirismo: la melodia fu squisitamente cantata in orchestra, e le accentuazioni ritmiche e i coloriti orchestrali furono, come del resto in tutta la sinfonia, distribuiti con mano delicatissima. Se ne voleva ad ogni

costo il bis, dell'« Allegretto », che procurò anche all'orchestra in piedi un battimano ben meritato, ma il Molinari fece bene a non derogare dalla nuova regola opportunamente istituita all'Augusteo. Quantunque — sia detto di sfuggita e a discarico dei gridatori, dal nobilissimo leggione — Beethoven in persona, quando diresse la prima volta in pubblico la sua Settima sinfonia, fu vittima delle richieste di bis per l'« Allegretto », e dovette concederlo. Ma i tempi mutano, fortunatamente...

Tornando al giovane direttore di ieri, che usciva vittorioso dal cimento beethoveniano, si osservava com'egli sia in evidente grande progresso da quando diresse l'« Eroica », essendo passato da un'interpretazione forse troppo analitica, quale osservammo nella stagione scorsa, a una interpretazione di linea, a una veduta sintetica dei grandi testi beethoveniani. Certo la sintesi nella Settima non è così ardua come nell'« Eroica », ma sta in fatto che ieri il Molinari seppe assurgervi, come interprete, pure ottenendo un perfetto, un poetico rilievo di particolari, il che torna a sua gran lode. Solo diciamo che ci sarebbe apparso più organico l'ultimo tempo, conclusivo della Sinfonia — l'« Allegro con brio » — s'egli lo avesse sentito nel suo insieme con una gioia ritmica più accesa, con senso più orgiastico, più dionisiaco, conducendole con foga crescente, quasi indomabile, sino alla fine, anche se ciò fosse stato a scapito della rigorosa precisione dell'esecuzione orchestrale. Ma è questo un nostro particolare apprezzamento che altri potrà pure respingere e che, del resto, poco o nulla sottrae alla bellissima « Settima » di ieri.

Nella prima parte del concerto riudimmo l'ouverture al « Flauto Magico » di Mozart, brillantemente eseguito, l'« Elegia » della III Suite di Tschaiowsky molto applaudita, e il preludio del « Lohengrin », applauditissimo. Il popolare preludio fu dal braccio del Molinari animato un po' più di quanto non si sia soliti udirlo: l'effetto di esecuzione orchestrale reamente si accresce, ma scema forse l'impressione di dolce calma, di dolce serenità mistica che la incomparabile pagina wagneriana è destinata a destare.

Una nuova composizione di Filippo Guglielmi, il forte musicista che vive e lavora nella quiete di Tivoli, divise ieri l'uditorio in due partiti, uno dei quali, il meno numeroso e perciò più audace, ricorse a segni non corretti di biasimo, episodio antipatico di un concerto per ogni verso simpatico, tanto più increscioso in quanto trattavasi di un musicista che il pubblico istesso era abituato a stimare. Per verità la maggioranza reagì e lo onorò di applauso.

« Tibur » è il titolo della composizione, un poema sinfonico in cui Filippo Guglielmi, come già in precedenti lavori, rievoca in musica suggestioni della campagna romana. Spunti di antiche cantilene, armonie indefinite della campagna, soniti di acque servono qui al sinfonista per dar vita a una costruzione polifonica, entro la quale egli va pure esprimendo il suo animo lirico in contemplazione.

La complessità cui giunge l'intreccio polifonico e gli urti armonici che questo produce resero in parte oscura, in parte sgradevole al pubblico la prima audizione del poema, che, riudito, acquisterebbe per tutti maggiore chiarezza. Il Guglielmi sotto il folto della composizione asconde infatti intenzioni, visioni poetiche profonde e sincere; sol che forse la sua tecnica, fortificata con gli anni e di molto evoluta verso nuovissimi orizzonti, benchè poggi sulle basi della polifonia classica, pure producendo impressionanti effetti esteriori di varietà e

specie di sonorità orchestrale, non riesce ancora ad attrarre subito chi ascolta nello stato d'animo dell'autore. Oppure l'animo di lui non è così fortemente commosso da dominare la tecnica per esprimersi franco, schivando tutto ciò che la sua mano abile di musicista si compiace di comporre e il suo cerebro di sovrapporre.

Giovedì sera concerto del violinista  
Marteau. N. d'A.

---